

*A Carlo, a Marged, a Eurwen,
che mi hanno insegnato ad amare.*

© 2013 Francesca Diano
Tutti i diritti riservati

© 2013 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Edizioni La Gru
www.edizionilagru.com

I edizione: settembre 2013
ISBN: 978-88-97092-63-6

In copertina: “Padma” di Marged Trumper

La presente è un'opera di fantasia. I personaggi e i fatti descritti sono frutto dell'immaginazione dell'Autore. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, è puramente casuale.

Tutti i diritti riservati. La copia di titolo e contenuto, anche parziale, in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo di quest'opera, se non autorizzata in forma scritta dall'Autore, sarà perseguita secondo i termini di legge.

*Yet each man kills the thing he loves
By each let this be heard,
Some do it with a bitter look,
Some with a flattering word,
The coward does it with a kiss,
The brave man with a sword!¹*

Oscar Wilde. *The Ballad of Reading Gaol.*

¹ Ma ogni uomo uccide ciò che ama / Che tutti lo si sappia, / Chi con sguardo crudele, / Chi con voce suadente, / Il codardo lo fa con un bacio / Il coraggioso lo fa con la lama! (Traduzione di Francesca Diano)

FIABE D'AMOR CRUDELE

Francesca Diano

Le libellule

In famiglia erano quattro.

Quattro zitelloni fra i 50 e i 60 anni. Due sorelle e due fratelli.

La loro casa è incassata in un vicolo poco più arioso degli altri e che dunque si può a buon diritto fregiare del nome di Corso d'Italia.

Dall'altra parte della via, lastricata di bella pietra grigia, Palazzo Della Gatta sfoggia i suoi stemmi nobiliari sul portone d'ingresso.

La famiglia Della Gatta, proprietaria da sempre dell'edificio imponente, ha dato alla patria notai, magistrati e, al tempo dei Borboni, persino un ammiraglio. Per questo motivo, al di sopra dello stemma con una gatta rampante in campo stellato, affiancato da lesene e fregi riccioluti, che orna il portale barocco, figura un magnifico brigantino a vele spiegate.

Ma il palazzo tagliava la vista mare e questo era motivo

di cruccio per i quattro fratelli.

Qualche anno prima avevano tentato di elevarsi di un piano, giusto per vedere la linea del mare dalla finestra, fiduciosi di poter contare sulle amicizie del fratello maggiore, appuntato dei Carabinieri, per ottenere, o in caso aggirare, i permessi edilizi. Ma la cattiveria e l'invidia dei vicini avevano fatto spianare in breve tempo i muri, che già stavano lievitando.

I quattro fratelli non nutrivano dubbi che dietro tutto questo ci fosse lo zampino dell'ultima discendente dei Della Gatta che viveva al nord e che in paese ci passava soltanto le estati. Del resto, come provare questa, che a loro pareva un'incontestabile verità? Donna Eleonora aveva sempre un gran sorriso sulla bocca quando li incontrava. Stirava le labbra e rivolgeva loro un gran saluto con quella sua voce un po' roca e un po' stridula, segno certo della sua natura doppia. Predatori e dominatori i suoi avi, predatrice e dominatrice anche lei. A lei i permessi per rivoltare come un calzino dall'interno il palazzo non erano stati negati, riflettevano tristemente i fratelli.

Da quel momento i rapporti con la nobiltà si fecero freddini e formali. Giusto *buongiorno* e *buonasera*.

Né Santo, né Gabriele, né Giovannella, né Isabella s'erano sposati o, se è per questo, mai fidanzati, per lo meno ufficialmente. Che è il solo tipo di fidanzamento che conta.

Per chi ha sostanze al sole, case e conto in banca costruito con un po' di eredità e molto duro lavoro, ci vuole un buon partito, si sa. E che forse gli era toccato di trovarne uno par loro?

Certo, non si erano rassegnati a morire zitelli, Dio ne

scampi, ma non si poteva negare che, col trascorrere delle stagioni, le opportunità si assottigliassero sempre di più.

Si somigliavano molto tra loro. Non molto alti, di lineamenti paciosi e anzi quasi bambineschi, con poche rughe e ancora quasi tutti i capelli scuri - tranne Salvo, che dava sul rossiccio per il vezzo di ritoccarsi qualche filo d'argento - erano soprattutto accomunati da una non indifferente pinguetudine. Ma con dei gradi.

Santo era il più snello. Girava attorno al quintale, come un torero attorno al suo toro, mentre Gabriele ci aveva stretto una salda amicizia per averlo frequentato da tempo. I due fratelli erano sempre lustri e impomatati. Camicia bianca, fresca di bucato e pantaloni scuri con la piega a piombo.

Isabella batteva Gabriele di una buona lunghezza, mentre Giovannella era praticamente quasi immobile, gravata dalla sofferenza di un corpo mastodontico. Le due sorelle, coperte di vestaglette a tenda e con ciabatte di pezza a contenere lo straripamento dei piedi doloranti, tenevano però a pettinarsi e a profumarsi con cura.

La gente è maligna, soprattutto con chi è per natura riservato e aveva battezzato i quattro fratelli le Libellule. E tali sono rimasti per tutti.

Ma le Libellule erano persone miti e sensibili; tutti e quattro di animo straordinariamente romantico. Forse un po' fuori dalla realtà, è vero, ma proprio per questo nessuno di loro aveva mai perso la speranza di trovare, un giorno, l'anima gemella che ciascuno sognava da sempre.

Chi aveva mai potuto mormorare delle signorine qualche sconcezza? Anche se poi le solite malelingue aggiungo-

no a postilla un: «Per forza! E chi se le prende?»

Ma si sa quanto sono lunghi gli inverni, quando in mare c'è burrasca e i pescherecci se ne devono stare buoni buoni in porto, stretti gli uni agli altri per vincere la nostalgia del mare aperto. Il cielo è livido e tira vento da nord; un vento di tramontana che fa rimpiangere le giornate roventi delle lunghe estati, quando il calore scioglie il cervello e ci annega dentro i pensieri facendoli scivolare via in rivoli di sudore. Quando è freddo, invece, il cervello lavora a pieno ritmo e produce filigrane di pensieri e parole, tutti in bella fila ordinata, come soldatini pronti all'assalto. Allora i bassi, per la verità arredati di lusso con i soldi del turismo estivo, diventano covi di chiacchiere e pettegolezzi, tessuti a non finire sulla trama della noia, con l'ordito delle invidie nascoste e dei risentimenti atavici.

E così erano passati i mesi e gli anni, ma le Libellule non avevano cessato di sognare di nozze romantiche.

La bottega di souvenir di Gabriele, con un bell'arco di pietra all'ingresso, era situata proprio nel centro del paese e in fondo al vicolo si vedeva la linea del mare. Ci vendeva i fossili che andava raccogliendo nelle campagne e quadretti, con vedute della marina e di scorci di viuzze, che dipingeva personalmente.

Gabriele aveva ereditato il talento del padre e del nonno, decoratori. Era lui a organizzare la grande processione di San Michele Arcangelo e a curarne la scenografia in ogni particolare. Esattamente come suo padre e suo nonno prima di lui.

Durante la festa, arcaica e pagana, la pesantissima statua

dell’Arcangelo della Giustizia, con la spada lucente brandita contro un demoniaccio dagli occhi di brace, che sbuzzano dalle orbite, viene portata a spalla dal piccolo oratorio a lui dedicato, a picco sul mare, fino alla cattedrale. Il tutto tra canti, penitenti che si battono il petto e ragazze vestite di bianco, con la coroncina in testa.

La sera, sulla spiaggia, si fanno i fuochi d’artificio e tutto il mare ne riluce, in un gioco di scintille che accendono come in un doppio specchio il mare e il cielo.

A quella festa Giovannella era particolarmente sensibile e non ne voleva sapere. Pareva che, quando era ragazza ragazza, un pretendente - alcuni dicevano l’unico della sua vita - le si fosse dichiarato proprio la sera del Santo Patrono, durante lo spettacolo dei fuochi. E a lei era parso che quelle fontane di luce colorata di cui rimbombava tutto l’universo, fossero solo un pallido riflesso della felicità che le esplodeva dentro. Quant’era bello quel ragazzo con i capelli neri e lisci e gli occhi verdi. Talmente profondo era il verde di quegli occhi che la perforavano, da parere nero come i suoi capelli.

Ma poi era partito per il fronte e non era più tornato. Fu da allora che Giovannella non ne volle più sentire né di San Michele Arcangelo, né di luminarie, né di messe solenni. Da anni, poi, non s’affacciava nemmeno più al passaggio della processione.

Ma un giorno in casa delle Libellule arrivò una lettera da Milano. La lettera era indirizzata a Santo.

Santo a Milano c’era vissuto cinque anni e - ma questo non lo sapeva nessuno, se non Gabriele - aveva avuto una relazione con una del nord, una bella ragazzona bianca e

bionda che Dio la benedica. Ma non fu cosa perché la ragazza era a servizio, seppure in una casa di gran signori e insomma... Santo voleva sistemarsi - questo è vero - e la ragazza gli piaceva senza se e ma, tranne uno: non avrebbe potuto sposare una domestica, per quanto fosse una brava ragazza. Così, al termine del periodo di lavoro che lo aveva portato in quella metropoli, se ne tornò. Senza di lei.

La lettera era di un giovanotto che si dichiarava suo figlio, nato all'insaputa del padre da quella relazione ormai quasi dimenticata. La madre, morendo, non s'era sentita di portarsi questo segreto nella fossa e ora il figlio voleva conoscere quel padre che non aveva saputo d'averlo.

Nella casa di Corso d'Italia si scatenò una tempesta, che nemmeno quelle a mare. Non solo perché le sorelle venivano per forza di cose a scoprire una faccia sconosciuta del fratello amato, ma anche perché, nel fluire di giorni sempre uguali, in cui nulla mai succedeva, una simile notizia aveva scatenato una mareggiata che avrebbe potuto travolgerli tutti.

Si auguravano sempre che qualcosa di grande potesse arrivare a movimentare le loro giornate. Così, i piccoli avvenimenti, anche i più insignificanti, acquistavano proporzione di montagne, pur di riempire il tempo. Soprattutto quello delle due sorelle costrette a casa. Ma a dire la verità, nessun cambiamento era davvero desiderato fra quelle mura angolari di un edificio impenetrabile. Avevano fatto corpo, anche fisicamente, contro un mondo che sentivano ostile. Erano rimasti bambini, anche se troppo cresciuti nella carne.

Ma un figlio era un figlio. A quell'età, che fosse illegitti-

mo poco importava. Sarebbe stato un bel giovanotto alto e solido che avrebbe potuto ereditare le loro proprietà, che avrebbe potuto dare dei nipotini a tutti loro.

Che bel ragazzo biondo e forte deve essere, perché i maschi prendono dalla madre - pensava Santo. Sarà un piacere portarselo in giro, far vedere a tutti che cosa sono stato capace di fare.

Sì, perché la gente era arrivata persino a malignare sulla virilità dei loro lombi - a che cosa può portare l'invidia per chi è baciato dalla vita - e questo avrebbe ricacciato i mali bisbigli nella bocca di chi li vomitava. Gente maligna, peggio dello scazzamuriello!

Si chiamava Michele, aveva scritto, perché la madre si era ricordata dei racconti di Santo, che la teneva buona snocciolando le storie del paese e descrivendole nei particolari ogni tradizione e personaggio. Tanto che alla bionda del nord era parso di conoscerlo. Sperava che un giorno ci sarebbe arrivata con la fede al dito, accolta come una signora in una casa finalmente sua.

Quando Santo se n'era partito, lasciandola, senza saperlo, con un figlio in grembo, perché se ne facesse una ragione le aveva detto di avere una fidanzata in paese e di non potersi sottrarre a quelle nozze. Aveva pianto, aveva gridato la ragazzona - piano piano, perché era del nord - ma pur col cuore spezzato per quelle carni bianche che sapevano di pane e di sapone di Marsiglia, come la biancheria appena stesa, Santo non se l'era sentita di sposare una serva. Che alla fine, questo era, pure se la si chiamava domestica.

E così la ragazzona s'era tenuta in silenzio quel figlio senza padre, perché era una donna orgogliosa. Ma un gior-

no avrebbe fatto giustizia dell'ingiustizia.

Ora però ci voleva una risposta. Le cose andavano fatte come si doveva, per quel figlio sbucato dal nulla. Orari dei treni. Numero di telefono. Appuntamento alla stazione con quel padre e quello zio nuovi di zecca. Quando tutti gli accordi furono presi, i minimi particolari aggiustati, arrivò il momento tanto atteso.

La notte chi riuscì a dormire? Isabella scese alle quattro in cucina, aiutando Giovanella a raggiungere la sediolona su cui sedeva di solito, per preparare lo sformato di pasta e melanzane, i lampascioni bolliti e conciati, l'arrosto ripieno di salsiccia e aneto, la pizza condita e i dolci di mandorle.

Bisognava che Michele - figlio bello - conoscesse subito i sapori e i profumi della sua nuova patria. Chissà come doveva essere scipito il cibo che mangiava dalle sue parti! Doveva ritrovare anche nei sapori e negli odori la sua anima meridionale.

All'ora stabilita i due fratelli erano lì ad attendere il treno, tremanti e sudati, di un sudore un po' acido per l'ansia.

I vagoni si fermarono stridendo nella piccola stazioncina, in mezzo alle agavi e ai ligustri profumati.

Ma Michele non c'era.

Guardarono, aspettarono, sperarono che scendesse fino all'ultimo momento. Magari s'era addormentato per il lungo viaggio e per il caldo. Già erano pronti ad andare dal capostazione, che avvertisse il capotreno.

Ma Michele non c'era.

Erano scese solo due donne e un ragazzotto tarchiato e traccagnotto, tutto sudato, olivastro di pelle e scuro di ca-

PELLI. Si guardava attorno con l'aria smarrita e poi li fissò con esitazione.

Il treno ripartì con un fischio e sul piccolo binario rimasero solo quei tre.

Allora il ragazzo si avvicinò a Santo e Gabriele e, con voce flebile e un po' roca e un antipatico accento straniero disse: «Sono Michele. Voi siete...?»

Michele? Era *quello*, Michele? Quella palletta sudaticcia e olivastra era tutto quel che erano stati in grado di produrre i suoi lombi, germinando in quel corpo bianco e roseo? Ma come? Non doveva essere biondo, alto, robusto come sua madre e suo padre uniti insieme e come nella sua fantasia l'aveva già descritto a tutti? Era questo suo figlio?

Santo ebbe solo il fiato di mormorare frasi sconnesse, in cui si distingueva a malapena qualche *impossibile ed equivoco, errore di persona*.

Il ragazzo li fissava inebetito, stravolto per la stanchezza, ma soprattutto disorientato. Tentava di spiegare chi fosse, di descrivere la madre di cui esibiva una foto sbiadita in cui era ritratta insieme a Santo.

Ma Santo pensava già ai discorsi che aveva messo in giro, alle descrizioni che ne aveva fatto e figurarsi se poteva girare con quello al fianco. Che poi manco gli somigliava. Forse nella tendenza alla robustezza, nel pelo forte. Ma poi chissà se era davvero figlio suo. Siamo sicuri?

Lo mandò ad alloggiare, generosamente a sue spese, in una pensioncina non lontana dalla stazione, consegnandogli subito un biglietto di ritorno per la notte stessa. Perché in fondo quel poveretto di colpe non ne aveva.

Al paese, già in fermento per l'attesa e la curiosità, rac-

contò poi che era stato ingannato, che aveva fatto delle ricerche e che, alla fine delle donne - e meno ancora di quelle del nord - non ci si può fidare proprio. Nemmeno se sono in punto di morte. E coprì con un telo cerato la visione del futuro che gli si era aperta.

La tranquillità tornò in casa.

Le due signorine erano note a tutti i rappresentanti di biancheria per la casa della regione.

Acquistavano le lenzuola ricamate più riccamente, gli asciugamani di spugna più morbida, le tovaglie di fiandra con smerli a mano. Ma compravano pure batterie di pentole, servizi di porcellana fine, bicchieri di cristallo.

Che cosa ci facessero con tutta quella roba era la barzelletta e il sogno di ogni rappresentante. Ci facevano il corredo. Le due pazze stagionate accumulavano casse di corredo. Perché la biancheria, si sa, non basta mai.

Quando le vendite languivano, una visita alle signorine non rimaneva mai senza profitto. La qualità si paga e se vuoi che la roba duri, deve essere della migliore.

Ogni tanto andava a far loro visita Don Ciriaco, parroco della chiesa della Madonna della Nave. In pompa magna quando per la benedizione di Pasqua.

Isabella lo accoglieva con gentilezza e reverenza e lo portava subito da Giovannella che, affondata nella sua poltrona in salotto, si faceva aria col ventaglio. Don Ciriaco non si sottraeva al suo dovere di parroco a domicilio e non solo per la sollecitudine di recar sollievo ai sofferenti. Trovava sempre quei famosi dolcetti di mandorla e i rustici saporiti. E gli pareva di precipitare ogni volta in uno scenario

d'altri tempi.

La grande sala da ricevimento era stipata di bei mobili dell'ottocento di noce, di palissandro, di ciliegio. C'era un settimanale in particolare che a Don Ciriaco piaceva più di tutti. Un'opera di fine ebanisteria del nonno delle Libellule; un pezzo, tutto intarsiato con legni pregiati, che pareva una pala d'altare. Tendaggi doppi di pizzo e velluto con nappine oscuravano le finestre. Vetrinette colme di statuette di biscuit, di tazzine di Limoges, di vetri, di cristalli, arricchivano il quadro.

Sulla mensola del camino di pietra lavica, importato dalla Sicilia, trionfava una coppia di grandi lampade a petrolio di opaline rosa, dipinte con paesaggi e villanelle.

Le pareti erano decorate con fregi di stucchi delicati e da amorini e nuvolette a fresco, che debordavano, allungandosi fino al soffitto.

«Come state, signorina Giovannella? Va meglio la gamba?»

«Eh, che volete Don Ciriaco... l'età c'è e il peso pure. Ma io confido nel Signore, che se poi mi trova pure un bravo compagno per la vecchiaia...»

«Voi che dite, signorina! Gli anni non vi si vedono addosso. Non avete una ruga. La pelle è tesa come quella di una bambina. E il peso... eh sì, quello c'è, ma con un po' di attenzione e di dieta...» disse Don Ciriaco abbracciando con gli occhi la guantiera di rustici che stava sul tavolo, circondata da vassoietti di paste di mandorle punteggiate di zuccherini e canditi.

Giovannella teneva fra le grosse dita uno scialle sontuoso, di seta nera, che andava ricamando con tralci di fiori e

uccelli esotici dalle piume di arcobaleno.

L'occhio di Don Ciriaco fu catturato da quella pittura di seta.

«Aspettate, aspettate, Don Ciriaco!» disse Isabella uscendo dalla stanza. Tornò poco dopo con una valigia che posò sopra un tavolo e da cui trasse otto o nove sciali di pizzo, di seta, di lana ai ferri con applicazioni di cristalli e con i ricami più belli persino di quelli delle suore e dai colori di smalto.

Ad ogni oh e ah di meraviglia, Don Ciriaco infilava in bocca una prelibatezza.

Che strano contrasto - pensava - che tutte queste meraviglie siano uscite da questa povera donna, immobilizzata da un corpo enorme. Pensa quanta bellezza ha dentro.

«Venite, venite, Don Ciriaco. Venite a benedire la casa!»

Isabella lo tirava delicatamente per la tonaca. «Poi vi incarto il resto per i vostri poveri!» aggiunse notando l'afflizione del parroco nel dover frapporre una distanza tra sé e gli oggetti del suo desiderio.

Don Ciriaco, rinfancato, la seguì per stanze e stanze, corridoi e scalette. Infine, per ultima, Isabella lo portò a benedire la sua camera. Dominata da un enorme letto matrimoniale, come matrimoniali erano i letti dei fratelli, rivestito da un copriletto di seta rosa un po' sbiadito, ricamato a nodini d'amore e rondinelle. Lo stesso motivo, a intaglio, decorava la testiera laccata di rosa e oro vecchio, l'abatjour e il soffitto, affrescato a imitare il cielo sul farsi dell'alba, con amorini rosei svolazzanti tra nastri e nodi d'amore.

«Vedete, Don Ciriaco? Quando troverò lo sposo, la stanza l'ho già pronta. Ché se la benedite, magari lo trovo

prima!» disse Isabella, come ogni anno. «Eh, Don Ciriaco...» aggiunse poi come una chiosa «La mamma ce lo diceva sempre che noi avremmo avuto difficoltà perché siamo oneste. Lo sa cosa diceva sempre? Diceva: una lusinga, un rifiuto, un bacio ardito. Fingi che sia un grand'uomo, così trovi marito!»

Qualche anno prima, nella soffitta di una nobile villa palermitana, erano stati ritrovati degli enormi bauli da corredo siglati con iniziali di bronzo - *L. D. C.* - intrecciate tra loro. La quale *L. D. C.* era vissuta ai tempi dell'Unità. Erano ancora intatti e sigillati. Don Ciriaco aveva guardato l'apertura dei bauli in diretta televisiva, nel corso di un documentario. Esattamente come sarebbe potuto avvenire alla scoperta di qualche tomba etrusca. Erano sbucate fuori decine e decine di camicioni ricamati, corpetti e mutandoni, camicie incrostate di trine e poi fazzolettini di bisso ricamati, camiciole di pelle d'ovo con pizzi di Bruxelles e merletti di Burano e di Bruges, lenzuola di lino finissimo, spumeggianti di trine e ricami, e tovaglie da ventiquattro e trentasei a sfilato siciliano. E ancora calze e calze di seta e cotone fino, busti, sottovesti... Un mare di spuma candida che nessuno aveva solcato.

L. D. C. era morta pulzella, pur se ricca e nobile, e il suo stupefacente corredo era rimasto intatto. Come il suo pulzellaggio. Ora, quelle riprese avevano violato quella verginità antica con inaudita crudeltà. Senza rispetto né pudore.

Anche per Isabella e Giovannella sarebbe stata quella la fine? - si chiese Don Ciriaco. Che ne sarebbe avvenuto del loro enorme corredo, frutto di quella quieta follia?

Don Ciriaco s'era fatto triste. Benedisse l'alcova, casta

che fu, era e sarà saecula saeculorum, e tornò nel salone. Benedisse e salutò. Prese malinconicamente sottobraccio il grosso involto con i rustici e le paste di mandorle che gli veniva porto. La follia di quelle donne lo commoveva e lo feriva.

«Sai...» disse al chierichetto che lo aveva accompagnato nel suo giro di benedizioni «Le donne sono strane. Anche quelle che non sembrano più donne. Sempre femmine sono. Mi sa che in ogni donna c'è un po' di Giovannella e di Isabella. Pure nelle scalmanate che fanno le femministe. Alla fine tutte si vogliono sposare. Saranno femministe, ma sempre femmine sono, anche se molte non vogliono vedersele dentro.»

«Sì, Don Ciriaco!» rispose il chierichetto, che aveva lui pure sotto braccio il suo involtino, seppure di proporzioni gerarchicamente minori, e che non aveva capito niente di tutto quel discorso. «Femmine sì, ma pure pazze.»

Ma poi – rifletté - da dove vengono a Don Ciriaco tutte queste conoscenze sulle femmine? E si risolse a pensare che niente come un confessionale ti parla della natura umana.

Quando Giovannella morì, nemmeno la solennità della morte le fu concessa.

Il suo corpo enorme, cresciuto ulteriormente nell'immobilità delle membra, a differenza della costante danza del cuore, non passava più né dalle porte, così si dovette allargare, a suon di picconate, il vano della finestra della sua stanza, affrescata con amorini e cieli albeggianti, per calarla poi con ogni precauzione su Corso d'Italia.

Pigiata a stento in una bara a due piazze.

Morta a due piazze, come aveva sempre dormito.

Per le nozze con la morte, le fecero indossare il vestito bianco da sposa, opportunamente allargato, con merletti e ricami à jour, che s'era fatta con le sue mani prodigiose.

E finalmente uscì di casa.

La bara, appesa a un argano, fu calata dall'alto; una piccola folla s'era raccolta a guardare i cigolanti ondeggi di quel monumento orizzontale.

Il corteo del suo funerale precedette di un giorno la processione del Santo Patrono Michele Arcangelo.

Almeno - rifletté al termine della funzione Don Ciriaco, che sapeva della sua idiosincrasia - le sarà risparmiato l'ultimo ricordo malinconico di quella lontanissima dichiarazione. Si asciugò una lacrima e andò al rinfresco funebre.

La sera seguente, durante lo spettacolo pirotecnico sulla spiaggia, mentre i fuochi scoppiavano nel cielo, riflessi dal mare caldo e profondo del sud, molti giurarono di aver visto tra le fontane, gli zampilli, le galassie e le costellazioni di scintille colorate, un'immensa sfera spumeggiante di trine candide e brillanti, che galleggiava lieve, scivolando via verso il blu profondo dello spazio, rimbalzando da una luminaria all'altra, come un'enorme nuvola soffice.